

FAUSTO GIORDANO, *Lo studio dell'antichità. Giorgio Pasquali e i filologi classici* ("Biblioteca di testi e studi" 880. Lettere classiche), Carocci, Roma 2013, pp. 133, ISBN 978-88-430-7153-1.

«Definire il ruolo avuto dal Pasquali nella costituzione disciplinare della storia degli studi antichistici»: nella prima pagina della ricerca Fausto Giordano (d'ora in poi FG) presenta al lettore l'intento del libro, l'obbiettivo di un'indagine che da molti anni perlustra l'opera di Pasquali. Solitamente all'operato di studiosi del passato sono dedicati articoli o capitoli di libro, che necessariamente devono sintetizzare decenni di produzione scientifica e di riflessioni sul metodo; il volume di FG si allontana da questo tipo di contributi particolari, poiché è interamente dedicato al pensiero storico-critico di Pasquali, di cui offre una disamina analitica e molto ben documentata.

L'autore è rigoroso sin dall'*Introduzione* (pp. 9-16) nel non lasciare alcun dubbio sulle finalità e sull'ambizione della sistematica rilettura delle *Pagine stravaganti* o di *Filologia e storia* (della riedizione di quest'ultimo titolo FG fu curatore, Firenze 1988), giacché da tale operazione - in buona sostanza - prende forma il libro. Soltanto al termine, tuttavia, il lettore si accorge che il progetto si è di pagina in pagina notevolmente ampliato, fino a costituire una riflessione sulla scienza filologica e sulle sue vie di ricerca nel corso di tutto il XX secolo. Fortunatamente, FG si astiene dal trattare le *Pagine stravaganti* e gli altri titoli pasqualiani come una sorta di enciclopedia di storia della filologia classica, da cui trarre aneddoti ed episodi individuali; il maggior rischio - la velleità di tratteggiare giudizi stilistici su Pasquali prosatore - è scrupolosamente evitato, anche quando nell'*Appendice* la scrittura del filologo si fa oggetto di una serrata ricerca argomentativa, che vale piuttosto come modello di indagine (ma significativamente applicato alle pagine di apertura di *Filologia e Storia*, anziché a uno dei tanti ritratti personali, così tipici delle altre raccolte).

Il libro è articolato in tre parti: *Metodologie moderne per lo studio dell'antichità, Il classico come "intertesto"*, *La Storia dello spirito tedesco e l'ermeneutica delle metodologie filologiche*. Una breve *Appendice. Appunti su Pasquali scrittore* chiude il volumetto, unitamente all'*Indice dei nomi moderni*. La sezione più estesa si articola in paragrafi dedicati ad altrettanti studiosi o autori (nelle parti prima e seconda). Mai, però, FG cede all'impulso (che sarebbe forte in chiunque, soprattutto in chi conosca bene e ami la tradizione letteraria e filologica italiana) di schizzare un ritratto dell'interessato, ricalcando per esempio quel particolarissimo stile della scrittura di Pasquali. Detto altrimenti, FG resta fedele a un modello di indagine scientifica, con il suo proprio stile, e non si lascia ammaliare dalla mobilità vivacissima dell'autore di riferimento. Tale assunto formale è più importante di quanto appaia, poiché non si riduce affatto a una scelta soggettiva, ma deriva da un dissidio su cui Pasquali stesso aveva riflettuto a partire dai testi teorici di Friedrich August Wolf «su metodi e fini dello studio dell'antichità classica» e sulla «netta distinzione tra il "filologo-artista" e il "filologo-scienziato", differenza che determina i compiti dello studioso dei testi antichi e i risultati della sua attività» (p. 27). Più che da un valore letterario, la scrittura del filologo deve essere caratterizzata da uno scopo prevalente: «il tentativo di interpretare il suo impegno formale come lo sforzo di concorrere alla

“creazione” di una lingua intellettuale nuova rispetto alla scrittura degli studiosi di ispirazione positivistica» (p. 119). Grazie a passaggi di questo tipo FG permette di apprezzare e comprendere l’attenzione costantemente riservata da Pasquali a questioni stilistiche, lessicali e grammaticali tanto delle lingue antiche quanto delle moderne. L’uso, la funzionalità, l’intento espressivo della parola si configurano dunque per il filologo come oggetto di indagine e al tempo stesso pratica metodologica e professionale; il volume pasqualiano di riferimento, a questo proposito, è certamente il postumo *Lingua nuova e antica*, assemblato da Gianfranco Folena nel 1964 a partire da note e brevi articoli apparsi su svariate riviste italiane (prima fra tutte «Lingua nostra»). La frequentazione degli studi linguistico-storici di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini corroborò una delle più importanti intenzioni di Pasquali, ossia aggiornare il lessico filologico e scientifico italiano rispetto allo *standard* del modello tedesco, ma nel pieno rispetto dell’autonomia - e anche della dignità - linguistica dell’idioma nazionale. Chi desidera un giudizio sintetico sugli esiti stilistici della scrittura di Pasquali può ricorrere alla relativa voce biografica stesa con grande equilibrio (sebbene non del tutto aggiornata nelle referenze bibliografiche) da Antonio La Penna per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 81, apparso nel 2014, l’anno successivo alla pubblicazione del saggio di FG): «Prosatore sempre chiaro e scorrevole, Pasquali dà nelle *Pagine stravaganti* le sue prove migliori di scrittore: alieno da enfasi, da retorica, è sempre vivido e sapido, con aperture al *sermo cotidianus* che è, per lo più, quello della sua Firenze; anche quando la sua umanità è commossa, lo stile è frenato, di un’ammirevole misura, simile a quella della Toscana rinascimentale. Ancor più delle qualità dello scrittore emerge un aspetto fondamentale del suo metodo. Se un pilastro di esso è la collaborazione di varie discipline per risolvere un problema e, quindi, l’attenuazione dei confini fra le diverse discipline, l’altro principio è che da un singolo *philologhema*, che a prima vista appare isolato, una questione di critica del testo e di esegesi puntuale, si può o si deve arrivare a grandi problemi storici» (la voce è disponibile *online* sulla piattaforma www.treccani.it).

Uno dei molti pregi del libro di FG deriva dalla costante alternanza di analisi e di sintesi: impeccabile la prima - snodata attraverso il ricorso a molteplici sussidi - equilibrata, acuta e persuasiva la seconda, prudentemente collocata in coda a paragrafi densi di argomentazione. Per esempio, a proposito della difficile definizione dello storicismo del filologo, nel paragrafo dedicato a Pistelli si trova un’utile specificazione: «Non si tratta dello storicismo concepito come interpretazione degli eventi storici, sviluppato alla luce della concezione che lo storico ha del mondo contemporaneo, ma dell’attitudine a considerare i vari piani diacronici nei quali si formano gli strumenti espressivi degli autori. In questa prospettiva il Pasquali apprezza il rigore del filologo classico formatosi alla scuola del Vitelli, ma anche la sua competenza nel campo dei testi medievali» (p. 36). Oppure, a proposito della questione dell’*usus scribendi* e del suo riflesso in sede critico-testuale, così si legge nel paragrafo dedicato a Comparetti: «È evidente che il Pasquali nelle opere indicate del Comparetti apprezza l’applicazione del principio dell’*usus scribendi*, che era stato già praticato fin dai grammatici alessandrini, ma che nella teorizzazione del Pasquali non veniva limitato alla regola di misurare la validità di una congettura con la sua congruità rispetto alle abitudini linguistiche dell’autore il cui testo necessitava di correzione, ma veniva esteso all’intero sistema linguistico a cui il testo apparteneva» (p. 60). E di conseguenza, proprio in calce alla lunga memoria su Comparetti: «Il Pasquali ha ribadito qui uno dei contributi più significativi da lui offerti alla storia della filologia: il concetto che la conoscenza degli ambienti culturali con i quali un testo antico è entrato in

contatto durante la sua tradizione può essere determinante per l'individuazione e per l'emanazione delle corrottele alle quali esso è stato sottoposto» (p. 69). Le preziose sintesi argomentative di FG fanno comprendere non solo il giudizio sul lavoro degli antichisti studiati da Pasquali, ma anche quello sull'opera poetica di autori a lui contemporanei, come D'Annunzio: «Si rimproverava al Nietzsche di cercare in una dimensione extratestuale i valori simbolici espressi dai vari miti [...]. Il Pasquali mise invece in risalto la capacità di comprensione insita nella tendenza critica inaugurata dal Nietzsche e che, variamente rielaborata, ha ispirato numerosi studi nel corso del XX secolo e, nello stesso tempo, ebbe la felice intuizione di collegare l'idea dannunziana della greicità al modello interpretativo nietzschiano» (p. 89). Ma soprattutto FG fa emergere distintamente, in ogni paragrafo o capitolo, il pensiero dello stesso Pasquali, in particolare quello riferito al problema maggioritario del rapporto tra filologia e storia: «La posizione teorica del Pasquali per molti versi si presenta pure come una confutazione non estemporanea della teoria della crisi della cultura umanistica prospettata, nei primi decenni del secolo, da Oswald Spengler. Essa costituisce, però, anche un'accusa di inconsistenza filosofica mossa al tentativo jaegeriano, il cosiddetto terzo umanesimo, di dare vita a una valorizzazione dello studio dei classici fondata principalmente sul recupero dei valori etici da essi veicolati. [...] Questo modo di teorizzare la validità dei classici, oltre a essere respinto da Pasquali nel merito, urtava anche contro il concetto di storia a cui egli si rifaceva, che era di carattere culturale e non politico. Secondo lui, la scienza è, infatti, legata allo "spirito del tempo", è integrata con la cultura contemporanea, ma è indipendente dalle egemonie politiche e dalle strumentalizzazioni da loro imposte» (pp. 114 s., a conclusione della terza parte).

Indipendente dall'ambito politico, ma totalmente immerso nella storia e nelle sue problematiche: ecco il Pasquali che FG profila con nitidezza, senza mai semplificare la complessità di tale polarizzazione. Al contrario, dalle pagine del volume riaffiora tutta la difficoltà di definire i compiti del filologo: un problema che effettivamente Pasquali percepì con urgenza, non già in termini astratti, bensì in quelli dell'analisi biografica e scientifica. Scrivendo del venerato Jakob Wackernagel, Pasquali distingue tra gli indoeuropeisti «due categorie di studiosi: quelli con interessi descrittivi e quelli con interessi storici» (p. 47); ai primi attribuisce l'interesse per le forze di conservazione, mentre ai secondi quello per il luogo e il tempo dell'innovazione linguistica. Una volta ricondotta la stessa linguistica, in quanto disciplina, all'ambito universale della filologia, appare evidente come e perché i medesimi parametri - luogo, tempo, innovazione - finiscano per rappresentare in Pasquali i dati imprescindibili di un contesto storico da indagare in parallelo al testo che in esso nasce e si diffonde. Per questo «costituire un testo e interpretarlo sono, in fondo, tutt'uno», secondo la celebre equazione che Pasquali coniò per il lavoro di Wilamowitz (riportata a p. 75); ma, come FG fa opportunamente notare, sulla base di un distinguo e di un rapporto gerarchico che Wilamowitz disattese, giacché la critica testuale (ricerca di lingua e stile) deve essere al servizio dell'interpretazione (che è prima di tutto comprensione della storia) e non viceversa.

FG dedica l'ultimo capitolo a un libro postumo di Pasquali, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo* (1953), una riflessione sul memoriale di Ludwig Curtius, *Deutsche und antike Welt. Lebenserinnerungen*, pubblicato nel 1950. Anche in questo scritto FG rileva come, al di là dei numerosi spunti biografici e aneddotici che animano molte pagine, l'intento centrale di Pasquali sia «definire un nuovo modello di ricercatore [...] in grado di

allargare le prospettive storiografiche che aveva additato la critica positivistica [...] nel suo eccessivo tecnicismo» (p. 104). Di qui FG avvia uno scavo molto analitico, soprattutto per evitare possibili fraintendimenti sulla concezione pasqualiana del “nuovo modello di ricercatore”: questi non ha nulla da spartire con lo studioso di età romantica e con le sue pretese antiscientifiche, e al tempo stesso non è un personaggio ideale nato dalla letteratura utopistica. Pasquali, saldamente radicato nello spirito del proprio tempo, non vagheggia un eventuale ricercatore del futuro, ma tratteggia il profilo di uno studioso aggiornato a tutte le nuove acquisizioni della scienza umanistica internazionale, soprattutto quelle metodologiche dell’investigazione storica, che egli stesso aveva misurato con equilibrio e rigore nel corso di tutta la sua vita. Il bel libro di FG guida così il lettore alla (ri)scoperta del Pasquali che non è l’usuale sommo erudito, il conoscitore perfetto delle letterature classiche e delle lingue moderne, quanto piuttosto del Pasquali interessato al rinnovamento degli studi umanistici per la società del proprio tempo, che è ormai l’Europa sopravvissuta alla guerra e agli orrori del Novecento; in altre parole, si tratta di un Pasquali che sostanzialmente parla all’uomo della seconda metà del XX secolo, quando non a quello del XXI. Qualunque studioso potrebbe oggi sottoscrivere il giudizio sintetico che FG propone per tale filologo: «Il primo requisito di uno studioso che intenda superare lo scientismo della critica positivistica è l’esigenza di far confluire diverse competenze nello sforzo di dare soluzione a un problema storico o filologico» (p. 109). Fedele al suo proponimento, FG non aggiunge considerazioni di carattere personale; eppure, a questo punto, il lettore vorrebbe giovare della sua competenza per domandargli se davvero, oggi, il tipo di studioso che Pasquali aveva auspicato si sia realizzato. Considerata la spaventosa parcellizzazione delle competenze impostasi nella ricerca scientifica delle ultime decadi, con la netta cesura tra prospettiva filologico-testuale e indagine storico-sociale che ne è seguita, molto probabilmente la risposta di FG sarebbe negativa. Il che suggerisce quanto, in ultima analisi, il modello additato da Pasquali continui a essere al tempo stesso problematico, difficile da conseguire e attuale nella discussione.

Gli studi e le riflessioni sull’opera di Pasquali si sono moltiplicati negli ultimi anni, e FG ne dà conto pienamente, sia all’interno del testo principale sia nelle fitte note bibliografiche a piè di pagina. Merita aggiungere almeno un contributo importante, relativo alla progettualità editoriale del filologo e al suo intento di creare una collana di titoli fondamentali della filologia classica europea; il progetto non approdò a nulla di concreto, ma si può inscrivere in quella stagione di ricostruzione delle istituzioni culturali che caratterizzò il secondo dopoguerra italiano grazie all’intraprendenza e alla lungimiranza di personalità come Mattioli e l’*entourage* della casa editrice Ricciardi: G. Benedetto, «Giorgio Pasquali, Raffaele Mattioli e una progettata collana di ‘Classici della Filologia’», in M. Bologna (ed.), *La Casa Editrice Riccardo Ricciardi. Cento anni di editoria erudita. Testi, forme e riusi del libro (Atti della giornata di studio, Università degli Studi di Milano - Centro Apice, 26-27 novembre 2007)*, Edizioni di Storia e letteratura (“Sussidi eruditi” 79. Serie “Archivi del libro”), Roma 2008, pp. 183-205.

Michele Curnis
Universidad Carlos III de Madrid